



DALL'INVIATO

BARI. Guardare oltre quel mare, guardare lontano, immaginare la storia, gli eventi, il futuro. Raffaele Nigro da tempo scruta il barbaglio dell'orizzonte, là dove l'Adriatico si fa miraggio, mistero, si fa inquietudine e incertezza. Al di là di quella ipotetica linea d'ombra forse si cela la verità di un lungo rapporto fatto di abbracci, di grida, di sussurri e di silenzi tra due sponde così vicine e così lontane allo stesso tempo. E adesso che a quel mare ha dedicato un grande romanzo, «Adriatico» appunto, finalista del Premio Strega, Nigro non pensa di abdicare, di rinunciare a capire e coinvolgere. Dalla finestra di casa sua, a Bari, continua a mirare le onde lunghe e monotone dell'Adriatico, onde di inquietudine per via dei continui sbarchi di clandestini, onde di paura, a causa dei traffici illeciti che le solcano, ma anche onde di contatto, di mani tese, di comprensioni reciproche.

Nel suo ultimo romanzo, «Adriatico», attraverso i ricordi di un reporter televisivo sulle tracce di una carretta albanese, lei racconta cinquant'anni di vita del Mezzogiorno. Com'è cambiata questa parte d'Italia?

«Il romanzo, ambientato tra Puglia e Basilicata, intende narrare proprio le trasformazioni dell'intero Mezzogiorno italiano, il passaggio da una società contadina fondata su un'economia di miseria a una realtà industriale e consumistica. Nel giro di trent'anni i figli dei braccianti che si stringevano attorno a Di Vittorio hanno abbandonato le campagne e si sono fatti avvocati, notai, medici e giornalisti. Le campagne si sono inerbite e tutti hanno voluto una vita metropolitana e borghese, regolata secondo i ritmi della televisione. Chi era tagliato fuori da questa corsa ha intrapreso una guerra privata o di clan per l'integrazione borghese e per il possesso di beni. Ne è venuta fuori una modernità fondata sullo scempiglio».

Ma è così lungo tutta la costa adriatica?

«In questo Adriatico c'è una divisione in due tronconi. Dove un tempo dominava la grande Repubblica del Leone ora ci sono due mari. Il mare di Venezia vive una realtà di provincia, di autarchia leghista, è un mare che guarda verso l'Europa, non vive più sull'acqua se non per utilizzarla come discarica di rifiuti e senza una politica aperta e lungimirante, contrapposta a quella che era l'antica Senesina. In quanto all'Adriatico del centro-sud è diventato una porta dell'Oriente».

Non esiste nessun mare come l'Adriatico connotato alla storia delle genti che lo abitano. Com'è sviluppato questo rapporto tra mare e storia?

«Le due sponde hanno avuto momenti di vicinanza e altri di silenzi. Dal Quattrocento sulla costa balcanica sono apparsi i turchi e la vita non è stata facile. Finalmente un dialogo diventa possibile nella seconda metà dell'Ottocento. L'impero turco si scompone; l'impero austroungarico si frantuma; albanesi e jugoslavi trovano la forza dell'autonomia nazio-

Un mare di letteratura/1. Lo scrittore Raffaele Nigro racconta le speranze e i conflitti trasportati da quelle acque

# Guerra e pace



## sull'Adriatico

### «Due sponde sospese fra Oriente e Occidente»

Ma non fanno in tempo ad organizzarsi che appaiono fascismo e nazismo. Dopo i nostri tentativi colonialistici, con la Resistenza riescono a tornare all'autonomia e si chiudono in un totalitarismo che è soprattutto mezzo politico di difesa dall'Occidente. Fino agli anni Ottanta il muro di Berlino ha diviso i popoli delle due sponde dell'Adriatico. Un muro d'acqua impediva il dialogo e allontanava le economie e le culture di questi

due sponde?

«Sulla costa italiana i pescatori hanno impoverito l'Adriatico per eccessivo sfruttamento. Diciamo che da sempre esiste una guerra del pesce tra le due sponde. Ma i traghetti settimanali che tra il Settanta e l'Ottanta portavano i turisti sulla costa balcanica e gli slavi nelle nostre città costiere hanno contribuito a mantenere vivaci i rapporti. In qualche misura è stato anche tollerato una sorta di mercato povero, persino di contrabbando. Di là venivano sigarette, di qui partivano vestiti...».

Poi con la guerra nell'ex Jugoslavia tutto è precipitato...

«Il traffico si è intensificato. Di qui partivano cibi e dollari, di là venivano armi, droga e ragazze da avviare alla prostituzione. La Sacra Corona Unita e le organizzazioni malavite del nord della Puglia hanno trovato basi e protezione nei porti del Montenegro, della Croazia, di Dubrovnik e

Le coste adriatiche sono sempre state terre d'approdo

popoli, sino a renderle contrapposte. Allora la vita e gli interessi politici del sud Europa e i flussi migratori avevano il baricentro nel Tirreno e a Napoli. Con la caduta del muro di Berlino si è riaperto un dialogo interrotto, un dialogo dai toni certamente drammatici, complicato, ma che ha spinto nell'Adriatico tutte le questioni».

In questa alta lena di situazioni, di mare aperto e di mare inteso come muro d'acqua, che tipo di relazioni ha prevalso tra le genti delle

di Bar. Poi è crollato il regime di Ramiz Alia e dall'Albania si è aperta una falla che ha versato migliaia di clandestini, profughi, fuggitivi, illusi, disperati sulle nostre coste».

E che atteggiamento ha prevalso negli italiani?

«Prima è prevalsa la solidarietà, poi l'antipatia xenofoba. Oggi c'è incertezza sul tipo di rapporto da instaurare. Io dico che facciamo poco per capire e aiutare quei popoli e dunque avviare un dialogo costruttivo».

Il suo primo romanzo, «I fuochi del Basento», vincitore del Campiello 1987, narra la storia di una famiglia nello scenario tra la fine del Settecento e l'Unità d'Italia: c'è stato davvero l'aggancio delle regioni meridionali e sud-adriatiche al resto della Penisola?

«Nonostante le Leghe del Nord, dico che un aggancio del Sud al settentrione c'è stato. Lo hanno costruito i molti emigrati mescolando abitudini e sangue. L'ha fatto l'impiego pubblico che ha mandato diplomati e laureati del Sud al Nord e viceversa. L'hanno fatto l'industria e l'apparato della distribuzione delle merci e dei

prodotti lavorati. Non c'è un settentrionale che non abbia un qualche parente o una qualche ascendenza meridionale. C'è l'ha persino Bossi. È sul versante economico che si sono sviluppate due Italie diverse o due zone a passo diverso. Il Nord ha guardato prima al Sud come a un bacino di forza lavoro, poi come a una zavorra pericolosa. Il Nord ritiene l'Europa il luogo della luce e l'Oriente e il Mediterraneo l'inferno».

Ma facciamo troppo poco per capire i popoli che arrivano qui

Il suo romanzo «La baronessa dell'Olivento» è incentrato sullo scontro tra cristiani e turchi e sull'insediamento degli albanesi nel Meridione d'Italia. Storicamente quando è cominciata la contaminazione di culture tra i popoli dell'Adriatico?

«A partire dagli antichi Illiri. Le migrazioni verso Occidente sono state costanti. I dauni che approdarono sul Gargano in età preistoriche furono fondatori di molte città della costa e dell'interno meridionale. E più tardi i

«Questa è l'ora propizia ai drammi del mare. I clandestini lo affrontano e vengono all'assedio della costa. Sono giovani berberi accucciati nelle stive dei pescherecci, sono guerriglieri tamil, pastori macedoni e curdi. Vengono a piedi dalle montagne turche, dal Bangladesh e dagli acquitrini di Mysore. Dalle terre che mio padre mi descriveva come luoghi della povertà, luoghi dove gli uomini si lasciano decomporre nel fatalismo e nell'esaltazione».

Da «Adriatico» di Raffaele Nigro (Giunti)



Lo scrittore Raffaele Nigro, finalista del premio Strega con «Adriatico», edito da Giunti; nella foto grande, un'imbarcazione di clandestini albanesi

greci che approdarono in Calabria, Sicilia e Puglia venivano da quelle latitudini. Nel Quattrocento, con l'occupazione balcanica da parte dei turchi, si ha ancora uno spostamento consistente verso ovest. Schiavoni e albanesi invadono l'Italia adriatica, e sebbene mal tollerati, riescono a fondare piccole comunità che hanno vissuto fino ad oggi in dignitosa povertà ma integrate al Paese che le ha ospitate. Pur conservando la lingua quattrocentesca, gli scambi non sono cessati. Nella cucina e nei cibi, nella trasmissione di tradizioni e di culture orali. Pensiamo all'aglio e al greco di tufo, i vitigni vengono da oltre Adriatico e così molte leggende epico-irliche».

Lei è stato uno dei primi intellettuali ad allacciare un ponte con gli albanesi. Come ha vissuto le vicende degli ultimi anni, dalla caduta del regime all'esodo verso

«L'America», dai primi confusi passi democratici alla nascita del governo socialista?

«Con apprensione e pena. Ricordo il primo invito a visitare l'Albania nel 1990 da parte della Lega degli Scrittori. Per me è stato un viaggio nel cuore dell'uomo. Un tuffo in una realtà culturale ferma a metà Ottocento. Tutta via un viaggio tra uomini che erano la personificazione della dignità. C'erano due giganti della letteratura a dominare la scena albanese: Ismail Kadaré e Dritero Agolli. Kadaré era un grande scrittore ma un uomo ambiguo e potente; Agolli era un poeta di impronta majakovskiana che aveva dato la vita per il sistema sino a sconvolgere la propria famiglia e le proprie abitudini. Avvertiva però le contraddizioni tra il bisogno di autonomia e eguaglianza politica e culturale e le ispirazioni alla libertà. Perciò beveva molto. Dopo il mio rientro

dall'Albania, una lunga serie di articoli e il tentativo di costituire un'organizzazione degli scrittori del Sud Adriatico si verificarono i primi esodi. Arrivano a casa mia o in Rai, dove lavoro, dei profughi accompagnati da lettere di amici comuni. Chiedono di tutto. Era una pena. Poi c'è stato lo sbarco di Bari, tremila esuli, un bagno nella disperazione...».

Che relazioni si possono instaurare, secondo lei, con gli albanesi per uscire dall'emergenza?

«È possibile un rapporto di reciproco scambio, purché lo si voglia. Ma nel rispetto della dignità di quel popolo, dei suoi intellettuali, della sua cultura».

Pesano ancora, a suo giudizio, le ombre del fascismo e delle occupazioni militari sull'altra sponda adriatica?

«No, quegli anni sono lontani e gli italiani sono amati».

Che tipo di visione prevale nel nostro Paese rispetto ai Balcani?

«Al Nord la storia si avvia ad una più facile normalizzazione delle singole vicende nazionali, ma al Sud la strada è più lunga. Intanto la povertà è più marcata - pensiamo a Macedonia e Albania - e ci sono storie drammatiche, come quella del Kosovo. Pensiamo a quanto tempo dovrà passare prima che si arrestino i flussi migratori, la corrente di esportazione della droga, delle armi e della prostituzione e l'importazione di delinquenza organizzata».

Facciamo abbastanza per fare tornare l'Adriatico un mare di pace?

«No, facciamo pochissimo, non riusciamo a vederne un tornaconto immediato».

E gli scrittori, come si rapportano alle tensioni dell'Adriatico?

«Sono prevalentemente di terraferma. Forse per loro l'Adriatico è appena un fiume. Per gli occidentali la sponda opposta dell'Adriatico ha significato tutt'al più la Grecia, il viaggio nel mito, niente altro».

Marco Ferrari

Da Esiodo a Matvejevic: gli scrittori hanno esplorato le tracce in comune fra le diverse culture del bacino

## Alla ricerca della «mediterraneità»

Oltre l'orizzonte covava il mistero, quello dei «Tamburi di pioggia», della «Città di Doruntina» o dei fantasmi della casa di Doruntina. Solo la voce di Ismail Kadaré riusciva a superare l'ingranaggio dell'isolamento albanese. Qualcuno, dall'altra parte, invocava un appiglio ma nessuno lo offriva. A ridarci l'idea esatta della storia ci ha pensato Raffaele Nigro con «La baronessa dell'Olivento», il romanzo che ha proposto l'Adriatico come un mare di scambi e non insormontabile barriera d'onde. Siamo alla confluenza tra oriente e occidente, tra est e ovest, tra latinità e bizantinismo, tra cristianità e Islam: popoli sull'orlo dei continenti ma anche delle tensioni, delle guerre, delle crisi continentali, degli abissi della storia. Nell'altalena di vicende politiche aumentano le

contraddizioni e le paure ma anche i segnali di scambio, di interesse, di contaminazione. L'Adriatico resta l'approdo di diversi popoli come testimoniano le lingue che si parlano su queste coste e la comunanza di termini linguistici. Predrag Matvejevic in «Mediterraneo: un nuovo breviario» spiega come gli slavi, sentendo i termini greci e romani, abbiano mutato la fonetica adattandosi all'ambiente. E la parole corrono sulle sponde, da Dubrovnik arrivano in Veneto (kulaf-golfo), dalla Croazia alla Grecia, dall'isola Palagosa si arriva alle Pelagie. Ma, avverte Matvejevic, la penisola balcanica non è «integralmente mediterranea». Solo la Dalmazia è mediterranea e in certi momenti della storia si è ridotta a poche città affacciate sull'Adriatico centrale. Anche se nelle

prime mappe tolemaiche è inserita nella Dalmazia gran parte dell'Illirico, della Liburnia e della Bosnia. Il Quarnero, con le sue isole, ne è sempre rimasto fuori. Sull'Adriatico, avverte lo studioso e scrittore bosniaco, i confini etnici non esistevano, mentre quelli di Stato cambiarono e cambiano tuttora. L'Adriatico, dunque, ha il primato della mutevolezza. Sono rari i periodi in cui ha avuto gli stessi governanti e leggi in comune. Di questa irrequietezza nel Novecento sono stati ultimi testimoni scrittori come Gregor von Rezzori e Enrico Morovich, scomparsi da poco.

«I marinai di questi paesi - racconta Matvejevic - uscivano sul Mediterraneo e su altri mari più sotto bandiere di altri Stati che non sotto le loro: e qualche volta non avreb-

bero neppure saputo dire quale fosse davvero la loro bandiera». Nel mezzo di questo mare di scontro e d'incontro si eleva un infinito reticolo di isole, - le italiane Tremiti, le greche Ionie e le croate un tempo Veneziane, - ognuna con la propria dimensione, il proprio equilibrio, la specificità, la sua storia fatta di contaminazioni, di approdi, di attacchi, di arrivederci e addii. Spesso sono «isole beate» rispetto alle folle del continente. Lawrence Durrell, navigando attorno a isole mediteranee e adriatiche come Corfù e scrivendo «Considerazioni su di una Venera marina» rilancia l'ipotesi di Gideon su una origine comune degli «insulomani» quali discendenti degli Atlantidi. Ma forse, più che le comunanze linguistiche e le ipotesi originarie, il simbolo della conti-

nuità mediterranea è l'olivo come ci ha spiegato Esiodo. Sotto gli olivi di Puglia, al suono esile ma costante delle cicale, Marco Pacuvio scrisse le sue tragedie facendo piangere il vate Cicerone. Ne secoli la cultura adriatica della sponda italiana sembra acquisire la dimensione dell'irrequietezza di fronte a un mare che può essere foriere di commerci ma anche di lutti. «La Puglia è la nostra regione», ha scritto Guido Piovene - in cui più s'avverte l'Oriente. Qui corre quasi visibilmente il confine tra Occidente e Oriente». Quando quella porta d'Oriente si chiude si aprì la porta del Nord. Nella strada verso l'industria e le metropoli ci hanno condotto le penne di Tommaso Di Ciaula e Nino Palumbo, l'ironia di Giuseppe Cassieri e perché no il clarinetto di Renzo Arbore. [M.F.]



Un'immagine dello scrittore albanese Ismail Kadaré